



## 25 novembre: Santa Caterina d'Alessandria

*(cronaca di un giorno senza noia)*



La festa di Santa Caterina, nell'arcivescovile omonimo collegio di Pisa, all'inizio degli anni sessanta, per quelli che, come me, facevano la prima o la seconda media, iniziava il pomeriggio della vigilia quando, alle 15:30, lasciavamo il locale di studio ed andavamo in camerata dove, controllati da prefetti e viceprefetti, dovevamo mettere a posto gli armadi. Quelli erano per me momenti di grande e disperato impegno, che più di una volta mi indussero a riflettere sulle avversità dell'esistenza e a dubitare delle mie capacità di farvi fronte; in quegli anni, infatti, piegare camice e salviette, impilare calzini e fazzoletti, separare cibi da indumenti, mi sembrava altrettanto difficile e faticoso che coniugare fero o declinare gli irregolari della terza.

Ricordo ancora con quanta palese ammirazione e dissimulata invidia contemplassi l'impuntabilmente ordinato armadietto di un compagno versiliese di nome Barsottelli, ripetutamente additatomi come ineguagliabile e quasi iperuránico modello di perfezione.



Nel tardo pomeriggio, come in ogni vigilia festiva, venivamo condotti al bagno e adempivamo così, nudi o in pigiama, con spugne e saponi, fra scrosci e vapori, ad un rito ritmato e complesso, ad una liturgia suggestiva e corale della vita del collegio.

Le docce erano a terreno e noi del collegio, dal secondo piano, le raggiungevamo in pigiama, un gruppo alla volta, scendendo una scala stretta e incassata, l'accesso alla quale ci era altrimenti precluso e la cui porta, usualmente, era chiusa e quasi invisibile, perché incernierata direttamente nel muro, liscia affatto, priva di stipiti e tinteggiata come l'intonaco. Il locale dei bagni era tiepido, ampio, piastrellato di verde pisello; odorava di shampoo e di talco. In fondo al locale, di fronte alla porta, il vicerettore, le guance arrossate, regolava il flusso dell'acqua, che apriva e chiudeva per tutti.

La giornata, poi, si chiudeva in modo usuale, ma gli atti ed i gesti ordinari tradivano l'attesa.



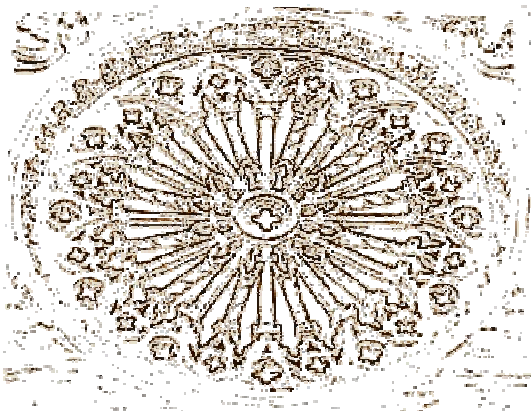
La mattina del venticinque novembre, alle sette e mezzo, ci alzavamo ed alle otto, senza uscir d'istituto, in fila per due, disceso in silenzio l'ampio scalone, per i corridoi or-



nati di busti dell'antico chiostro conventuale, andavamo alla messa nella chiesa di Santa Caterina. Il servizio liturgico era officiato dal vescovo e ad esso prendevano parte i seminaristi, che arrivano in cotta e cantavano in coro. In fondo alla chiesa, in penombra, negli ultimi banchi, gli universitari pensionanti al Toniolo sostavano remoti ed alieni.

Dopo la messa la prima colazione: cioccolato e brioche; quindi il passeggio sui lungarni deserti e per una periferia pisana che non ho più ritrovato, che non ho più riconosciuto, della quale ricordo l'aria limpida, gli alberi giovani e spogli, le villette a due piani, le merde di cane, il freddo pungente ai ginocchi e l'insolita rarità dei passanti. Prima o poi giungevamo alla Cittadella e all'Arsenale e da lì, attraverso il cuore di Pisa, passando dai Cavalieri, rientravamo.

Alle tredici in punto, come sempre, il pranzo, arricchito da antipasti e da dolci.



Dopo pranzo, vestiti per bene, passeggiando fra i campi da gioco, attendevamo i parenti. Gli alberi erano da poco potati (i lecci a forma di cubo, i cipressi argentati di cono), l'erba tagliata di fresco, appena puliti viali e fonta-



ne; piante in vaso e tappeti ornavano gli ingressi. Dietro i campi da tennis e da pallacanestro, il loggiato appariva deserto: punizioni sospese, nel giorno di festa nessuno da solo in silenzio, a sorregger colonne.

Alle tre l'accademia in palestra: le autorità sedute sul palco, saluti, discorsi di rito, cori dei seminaristi, premiazione dei più meritevoli.

A cerimonia finita, con le luci già accese, la visita dei genitori al collegio; seguivano gli abbracci, il commiato mentre saliva la sera. Conclusi gli addii, in fila per due, nel crepuscolo uscivamo di nuovo, in silenzio: accanto alla chiesa, al cinema Lux, c'era il film, in proiezione privata per i seminaristi e per noi del collegio. Dopo il film il giorno di festa svaniva, sfumava per gradi in toni indistinti, serali. Per una mezz'ora si andava a studiare, a finir la lezione, a riordinare i quaderni: l'indomani era giorno di scuola. Vestigia di festa, alle venti, perduravano a cena: ancora affettati ed avanzi di dolce; ma dopo tornava sovrano l'orario di sempre a scandir la routine della sera: per poco a giocare; alle nove ed un quarto in cappella e da lì in camerata: spogliarsi, lavarsi, in pigiama ed a letto.

Alle nove e quaranta il prefetto spegneva la luce, e restava soltanto, a vincere il buio, in alto,



perpetua, la lampada azzurra della Madonna, che  
spandeva indistinti bagliori sui letti bianchi dei col-  
legiali ormai coricati e di lì a poco dormienti.

